

L'Intervista

Enzo Bettiza



Carlo Carino

«Tornare alle cure della sua azienda sarebbe una buona soluzione. Ma lui non vuole e Forza Italia si sgongolerebbe perché non riesce a essere un partito»
«Il Giornale? Non era cosa...»

«Berlusconi? Forse è l'ora di lasciare»

Gli avevano offerto la direzione de «Il Giornale», ma solo a metà, anzi molto meno. Gli chiedevano di fare il «pennacchio» e l'acchiappaquerele. Lui non ha avuto esitazioni e ha rifiutato.

Enzo Bettiza, settanta anni, giornalista di rango, scrittore, cofondatore e condirettore insieme a Montanelli de «Il Giornale» dopo la diaspora dal «Corriere», ha fatto anche vita politica in presa diretta prima come senatore e poi come eurodeputato (eletto in liste comuni fra liberali e repubblicani). Adesso è editorialista de «La Stampa» e continua a scrivere libri. «L'ombra rossa» è il titolo dell'ultima fatica che proprio in questi giorni ha consegnato all'editore Mondadori. Si tratta di un affresco sull'Italia dell'ultimo quarto di secolo.

Bettiza, sono passate due settimane da quando lei ha rifiutato la direzione de «Il Giornale». Prova qualche pentimento?

«No, non sono pentito. Sono contento perché ho capito che era per me inaccettabile sia per l'età che per il mio pedigree professionale. E poi diciamoci la verità: anche se il mio contratto fosse stato regolare con questa situazione turbolenta che attraversa il Polo, con il caso Previti, con Berlusconi che si trova in difficoltà di ogni genere che cosa avrei potuto scrivere?»

La mia idea sarebbe stata quella di fare un giornale di centro, moderato, non urlato, privo di volgarità che si sarebbe dovuto imporre richiamandosi alla propria origine che era abbastanza composta. Un giornale così distaccato e in certi casi critico anche verso il raggruppamento che forse avrebbe dovuto rappresentare non avrebbe potuto avere lunga vita in una situazione in cui il Polo è allo sbando e all'interno del quale si delinea la prospettiva che la parte ex missina, quella di Fini, diventi moderata e che Forza Italia, incalzata dai giudici diventi estremista, di destra».

Da dove nasce la crisi del Polo? Lei che è un liberale moderato crede che sia un problema di leadership, di cultura politica, di programmi?

«Vorrei premettere che io in questi anni non mi sono mai mescolato al Polo. Ho mantenuto una mia autonomia, sono tornato a fare lo scrittore e il giornalista. Il mio è più l'occhio del testimone. Quella del Polo è anzitutto una crisi di identità. Il Polo è un arcobaleno in cui Forza Italia rappresenta un mastice artificiale, elettorale. È una coalizione estremamente labile in cui l'unico componente di partito in senso classico è quella rappresentata da Fini che ha una struttura e un po' di personale politico preparato. La verità è che il Polo riflette in tutte le sue componenti la crisi di identità e di leadership di Forza Italia».

Colpa di Berlusconi allora?

«Diciamo che Berlusconi è un punto di forza, ma anche un punto di debolezza. Non sa gestire l'opposizione e non ha saputo amministrare quel grosso patrimonio elettorale ereditato in gran parte dalla Dc, otto milioni di voti. Ora ci sono tanti sciacalli che si preparano a mangiarglieli. Si sta perfino cercando di fondare un centro liberalcattolico».

Eppure Berlusconi ha mostrato grande fiuto politico. Ma oggi questo non sembra più bastargli. Si è forse esaurita la sua spinta propulsiva?

«Berlusconi ha saputo creare un partito che assomiglia ad un'azienda, ma non ha saputo creare un'azienda che assomigli a un partito. Tutti i partiti hanno ramificazioni, contatti, succursali. Ma l'azienda è strumentale e il partito politico resta innanzitutto partito politico. Mentre in Forza Italia c'è stata una sovrapposizione meccanica: la crisi di identità politica è venuta dal fatto che anziché immettere uomini politici, cercare persone di valore, hanno immesso uomini d'azienda. Ciò ha provocato una crisi di identità, di leadership, di personale politico».

Lei prima affermava che Berlusconi rischia di essere scavalcato da Fini nella corsa verso il centro. Il leader di Forza Italia, a sua volta, sostiene di essere il capo dei moderati, ma utilizza pratiche e strumenti che appartengono di più alle ali estreme, ad esempio l'ostruzionismo. Ma Berlusconi è veramente un moderato o cos'altro?

«Incalzato dalla sue disavventure giudiziarie rischia di ghettizzarsi ed estremizzarsi anche se lui personalmente non mi sembra un fanatico. Un uomo di commercio, un uomo di interessi mercantili quale lui è tende al compromesso, quindi alle moderazioni. Di natura non è un estremista. Anzi, come abbiamo visto nella Bicamerale e nei contatti con D'Alema, è piuttosto incline al compromesso. Non è un uomo di scontri frontali. È vero che ha fasce di pubblico e di elettorato più rozzi di lui e questo lo può condizio-

nare».

Berlusconi farebbe bene a farsi da parte, oppure senza di lui Fi e il Polo finirebbero per disintegrarsi definitivamente?

«Per lui personalmente farsi da parte e riconvergere alle cure dell'azienda sarebbe una soluzione buona. Bisogna vedere fino a che punto non si è lasciato contagiare dalla megalomania che a volte prende i personaggi improvvisamente fortunati sulla scena politica».

Se insiste a fare politica va in un vicolo cieco. Però senza di lui Forza Italia non esiste perché è un movimento privo di personale politico e di identità. Fi non ha che una cosa: un capo, un outsider carismatico che è Berlusconi. Senza D'Alema il Pds continua a vivere perché ha una struttura, perché ha personale politico. Forza Italia no. Berlusconi è come un tappo su un pallone gonfio: se toglie il tappo tutta l'aria esce».

Quindi il leader Berlusconi non è intercambiabile. Fini potrebbe essere il leader del Polo oppure ha ancora qualche handicap?

«Sì. Potrebbe diventarlo. Intorno ha personale politico sì esperto, ma più rozzo e nostalgico di lui, più legato a Salò, alla destra sociale, allo Stato etico. Dobbiamo di augurarci che Fini distacchi questa destra dai miti corporativistici, dal falso socialismo di Salò, dalle fisionomie del tardo Mussolini che voleva tornare alle origini socialiste. L'altro punto delicato è quello degli ebrei. Personalmente Fini ha fatto dei grossi passi in avanti, ma non basta la parola di un singolo, sia pure capo di un partito. Ci vuole un documento che corrisponda all'intero gruppo dirigente. Questo manca».

Lei prima parlava della nascita di un centro liberalcattolico. È un'operazione possibile?

«Se Forza Italia si sgongola e si liquefa è possibile ricostituire un centro liberalcattolico che sarebbe una riedizione della vecchia Dc con gli apporti dei vari tronconi che sono confluiti in parte nel Polo e nell'Ulivo. Ciò porterebbe alla nascita di un terzo soggetto politico forte attorno al quale comincerebbero a crescere satelliti e cespugli per cui riavremmo una partitocrazia parcellizzata e lottizzata come ai tempi della prima Repubblica. E questo non sarebbe auspicabile per un'Italia che voglia allinearsi ai parametri delle democrazie più asciutte e semplificate come la Germania, l'Inghilterra e la Francia».

Passiamo all'informazione, quella dei giornali e quella televisiva, così come viene fatta oggi in Italia. Lei ha scritto che l'informazione anziché guardare alla globalizzazione preferisce il villaggio tribale, dove la cronaca tracima, diventa parossistica e si fagocita tutto il resto.

«Ha preso piede un giornalismo che descrive solo gli spogliatoi della politica, la cronaca nera e anche quella rosa si divorano giornali e Tv, mentre è completamente sparita la politica estera».

Cosa è successo, quali meccanismi sono scattati?

«È come se con il crollo della prima Repubblica, la quale avrà avuto i suoi difetti, ma che era fatta da professionisti della politica, l'Italia si fosse provincializzata e chiusa in se stessa. Questa continua ricerca di colpe e colpevoli, questa continua voglia di emozione attraverso la descrizione dei crimini, hanno prevalso su una visione politica più ampia. E tutto ciò è avvenuto proprio nel momento in cui il crollo del muro di Berlino scatena enormi problemi di politica estera e l'Italia si appresta ad entrare in Europa. Invece leggendo i nostri giornali e guardando la Tv sembra di leggere le cronache di una grande provincia piuttosto che di un grande paese».

Lei avrà seguito la polemica che è scoppiata fra D'Alema e il «Corriere della sera». Che idea se ne è fatta?

«Sui giornalisti da qualche tempo c'è una pressione sia da parte del mondo politico che quello giudiziario. Si cominciano a querelare con un'eccessiva facilità i giornali e i giornalisti. La querela di D'Alema mi sembra un po' forzata in quanto che non si può dire che l'Ulivo nel complesso abbia avuto cattiva stampa negli ultimi anni. Non mi sembra che giornali e giornalisti si meritino da parte di D'Alema questo ostracismo. L'ostracismo se lo meritano le formule giornalistiche. In questo sì, sono d'accordo con D'Alema. Questa formula giornalistica invasata, questi spogliatoi, questi eccessi di pettegolezzo, questa mancanza di accertamento se quel che si scrive sia vero o no, questo merita un giudizio critico severo».

Raffaele Capitanì